

«Ladinia», *Sföi cultural dai Ladins dles Dolomites*, numm. V. (1981) — VIII (1984), Institut Ladin «Micurà de Rü», San Martin de Tor, Piccolino (Val Badia).

1. La rivista «Ladinia», le cui prime quattro annate sono state recensite in «Linguistica» 21 (1981), pp. 325—331, continua ad uscire, conservando il suo profilo, la vastità degli argomenti che concernono il mondo ladino ed arricchendosi anche di rubriche nuove. Offriamo ai lettori la recensione delle annate 1981—1984, concentrandoci anche qui sui contributi linguistici (tanto più che nei numeri V—VIII, e particolarmente negli ultimi due, i contributi di argomento linguistico occupano più spazio di prima).

2. Nel numero V leggiamo al primo posto il breve articolo *Rätoromanisch* di D. Messner (pp. 5—14), nel quale l'autore passa in rassegna i metodi, discute il concetto di 'retoromanzo' e le diverse tipologie, ma alle tre domande principali a proposito del retoromanzo (1. lingua/dialetto?; 2. l'unità retoromanza esiste o meno?; 3. entra nel sistema italiano o no?) non si danno risposte chiare. Segue una breve rassegna del maestro della linguistica romanza e italiana, Gerhard Rohlfs, intitolata *Die Sonderstellung des Rätoromanischen* (pp. 15—21), versione allargata dell'omonimo capitolo del manuale *Romanische Philologie* (vol. 2, Heidelberg 1952), completata soprattutto dei dati dolomitici (p. 15, nota introduttiva). Il Rohlfs vi tratta le particolarità fonetiche, morfologiche, formative e lessicali. Alcune formulazioni richiedono precisazioni o rettifiche: a p. 16, ad esempio, a proposito dei dittonghi «induriti» si dice «Wandel des zweiten Elementes eines älteren *ei* und *ou* zu *ek* (*eg*) und *ok* (*og*)», dove è ovvio che a diventare *ek*, *ok* ecc. non è solo il SECONDO elemento ma TUTTO il dittongo (oppure, parlando davvero del solo secondo elemento, si dovrebbe dire che *i*, *u* si trasformano in *k* (*g*). A p. 19 la creazione del romancio *mesjamna* 'mercoledì' si attribuisce agli «Einflüssen älterer germanischer Zeit», ma lo stesso termine esiste nell'italiano antico (*mezzedima*) e nel veglioto (*misedma*). Infine, una svista (che però ricorre due volte): a p. 18, nota 12, e a p. 20 *Emil* (come nome di Gamillscheg) va corretto in *Ernst*. — H. Goebel (*Isoglossen, Distanzen und Zwischenpunkte, Die dialektale Kammerung der Rätoromania und Oberitaliens aus dialektometrischer Sicht*, pp. 23—55) continua i suoi studi dialettometrici nei quali — come nella nostra recensione precedente — non ci addentriamo. — H. Kuen pubblica la seconda parte dello studio *Die Eigenart des Ennebergischen Wortschatzes* (pp. 57—99; la prima parte è uscita nel num. IV, pp. 107—138), nella quale si esaminano i vocaboli marebbani da *m* alla fine, con alcune aggiunte alla prima parte e un interessante rassegna delle differenze lessicali tra il marebbano ed il

badiotto (il primo si caratterizza dalla maggiore conservatività della componente latina, dalla maggiore antichità delle formazioni romanze e dai prestiti dal germanico). — B. Richebuono, nello studio *Notizen über die Gerichte der ladinischen Dolomitentäler* (pp. 101—149), esamina l'attività delle istituzioni denominate così, che però in realtà erano più che tribunali: «Das Gericht war ein zusammenhängendes, geschlossenes Gebiet, das eine Verwaltungseinheit des Landes bildete» (p. 101). Infatti, queste istituzioni convocavano riunioni, mantenevano l'ordine pubblico, eleggevano deputati, riscuotevano i vari tributi feudali ecc. e, nell'ambito dei processi, c'erano anche quelli alle streghe. Il periodo studiato si estende dal Duecento all'Ottocento. — Segue il lungo contributo di J. Fontana *Die Ladinerfrage in der Zeit 1918 bis 1948* (pp. 151—220), che dà un'esauriente documentazione (illustrata da diverse riproduzioni) della lotta dei Ladini per la coscienza nazionale e l'autonomia. L'esposizione è semplice, vivace e sempre, beninteso, impegnata, e la tematica coincide in parte con alcuni contributi nel num. VI (di B. Richebuono e di H. Dorsch-Craffonara). — M. Aschenbrenner (*Die «wilden» Menschen/La jënt salvaria/in den Sagen der Dolomitenladiner*, pp. 221—236) tratta le credenze popolari negli uomini «selvaggi» (nelle grotte montane; mostri, esseri soprannaturali, streghe ecc.), che sono una parte del folklore ladino nella quale secondo taluni si nascondono gli ultimi ricordi di un'antichissima popolazione, da tempo estinta. — H. Menardi, nell'articolo intitolato *Hof und Haus in Ampezzo*, pp. (237—255), descrive la costruzione delle case (con disegni e fotografie). — Segue il contributo di G. Faggin (*I germanismi nel friulano, Giunte al Pirona*, pp. 257—269), in cui, dopo una breve introduzione, si studiano 52 elementi di origine germanica in friulano [alcuni dei quali ritornano in Istria: ad es. *befel* 'ordine', ma anche 'lavata di capo, ramanzina', che concorda in pieno col rovignese *bafiel*]. Dall'esame dei germanismi friulani si constata che una gran parte (14 su 52) ne appartiene alla sfera semantica della guerra e dell'esercito [sempre come in istroromanzo], altri rientrano nel lessico della giustizia e dell'amministrazione, ma anche in altre sfere semantiche. — L'autore della presente recensione passa in rassegna nel suo contributo (*Il soprasilvano, Ritratto linguistico della maggiore delle varietà romance*, pp. 271—291) quelle che ritiene le caratteristiche principali di questa varietà del romancio, dopo di che segue il breve ma interessante articolo *Untergegangenes Romanenland in Vorarlberg* (p. 293—302) di J. Zehrer, dedicato al tema senz'altro più affascinante di tutto il complesso «retoromanzo», cioè alla ricerca di elementi retoromanzi sommersi e conservati solo in fonti indirette (archivi, toponimi). L'idioma romanzo di Vorarlberg si è estinto troppo presto perché vi si potesse sviluppare una letteratura (p. 294), ma se ne sono conservate tracce nei documenti latini (ib.). L'elemento più importante sono i toponimi, tanto più numerosi quanto più dalla valle del Reno si progredisce verso sud (pp. 294—296). Il top. *Fintiona* (una sorgente d'acqua solforica), nei monti sopra Dornbirn, proviene secondo lo Zehrer da *funtaniola*, il che ci pare poco plausibile date le difficoltà fonetiche. Diversi altri toponimi si trovano più a sud: *Kalchern* (retorom. *Calcaires*), *Fraxern*, nel dialetto *Fraxnara* (< *fraxinaria*), in cui sorprende il nesso /ks/ conservato, *Bofel* (< *bovale*, retorom. *bual* 'Viehweide'), poi *Kampelon* (accanto al suo *pendant* ted. *Langenacker*), *Paluders* (recentemente prosciugato), *Quadratscha*, *Rungelin* 'terreno dis-

sodato', *Vanätscha* (retorom. *vignatscha*) ecc. Fra i topp. troviamo anche *Gargellen*, dall'autore derivato da *gurgella* 'gola, passo montano', ma nulla si dice sulla conservazione della /g/ davanti ad /e/, che non si spiega (il top. non può essere tanto antico da essere stato imprestato prima della palatalizzazione davanti a /e, i/ né può essere stato preso in prestito più tardi, poiché il retoromanzo effettua la detta palatalizzazione). Secondo noi, la conservazione della /g/ si oppone categoricamente all'etimo proposto.

L'*injunta literara* contiene prosa e poesia, in gardenese e in friulano (con traduzioni italiane) e in engadinese (senza traduzione, ma con un glossario, il quale tuttavia non è sufficiente).

L'arredamento grafico, le fotografie, vari utili annunci pubblicitari, tutto ciò rimane al livello raggiunto nei primi quattro numeri.

3. Il numero VI si apre con l'annuncio della scomparsa di Carlo Tagliavini, «amich de nosta jënt, da d'ël stimada y respetada; amich de nosc lingaz ch'al á studié cun dediziun; amich de noster munts, chirides sciöche pâlsa ciamò ince dô la mort». Il primo studio è lavoro di tre autori: B. Bagolini — A. Broglio — R. Lunz, *I siti mesolitici delle Dolomiti* (pp. 5—40). Gli autori constatano certe analogie materiali con il trentino ed il dominio italiano in genere. Le popolazioni penetravano nelle Alpi dolomitiche nella stagione propizia, soprattutto come cacciatori; a questa fase, che arriva all'anno 2000 prima della nostra era, segue un'interruzione, dopo la quale si ha una seconda ondata di insediamenti. — U. Kindl fa certe osservazioni critiche alle Dolomitensagen di K. F. Wolff (*Vorbemerkungen zu einer kritischen Lektüre der Dolomitensagen des K. F. Wolff*, pp. 41—48); in seguito E. Demetz si occupa dei canti popolari e popolareggianti in Val Gardena (*Das Volks- und volkstümliche Liedgut in Gröden*, pp. 49—94), offrendo ricco materiale (testi e note) su canti ladini tradizionali e nuovi. — I due contributi che seguono trattano la materia che in parte si ricopre con quanto studiato da J. Fontana nel citato contributo al num. V di «Ladina» (v. sopra): sono gli articoli di B. Richebuono (*La presa di coscienza dei Ladini*, pp. 95—154) e di H. Dorsch-Craffonara (*Die ersten dolomitenedladinischen Zeitungen*, pp. 155—173). Non potendo entrare in discussioni approfondite elenchiamo soltanto i temi trattati nel primo studio: le guerre napoleoniche, la restaurazione, il risveglio della coscienza nazionale dei Ladini, le occasioni mancate nel 1848, l'inizio del Novecento, la I guerra mondiale, il fascismo, le opzioni, i vari movimenti locali dopo la II guerra mondiale, l'accordo De Gasperi — Gruber, gli statuti, le scuole ladine, le associazioni culturali, i congressi, il censimento del 1981 ecc. Tutto questo sfilava davanti a noi in una presentazione esauriente e sobria. Nel secondo articolo l'autrice scrive sui primi periodici ladini, toccando in parte la stessa materia come B. Richebuono. — A questi due contributi segue quello di H. Kuen intitolato *Der religiöse und kirchliche Wortschatz des Gadertalischen* (pp. 175—216), in cui si esamina il badiotto con sguardi sulle altre vallate dolomitiche. Ad un glossario etimologico segue una rassegna delle fonti delle voci esaminate (origine precristiana, latina, greca, italiana ecc.), la classificazione delle parole, la rassegna dei procedimenti formativi, infine uno sguardo sui calchi semantici, sulle differenze areali e sulla storia della cristianità in Val Gadera. — L'ultimo contributo è il brevissimo articolo *Heinrich Zschokke über die Rätoromanen in Graubünden* (pp.

217—220) di J. Ślizinski, al quale segue la nuova rubrica *Rezenziuns*. Nel num. VI sono recensite due opere: una di J. Kramer e una di R. H. Billigmeier. L'opera del Kramer è il volume *Deutsch und Italienisch in Südtirol* (Heidelberg 1981), recensito da H. Goebel alle p. 223—249. La recensione del Goebel soddisfa tutti i criteri per essere definita un contributo scientifico originale (e contiene anche un ricco elenco bibliografico); essa è una violenta stroncatura del Kramer (definito battistiano), con decise contestazioni delle sue idee linguistiche ed extralinguistiche. L'opera del Billigmeier s'intitola *A Crisis in Swiss Pluralism. The Romansh and their Relations with the German- and Italian-Swiss in the Perspective of a Millenium* (L'Aia 1979), ed il giudizio del recensente (P. Linder, alle pp. 251—253) è in sostanza positivo ma con diverse osservazioni critiche sugli errori e sulle formulazioni poco precise e/o inutili.

L'*injunta literara* contiene poesie nel ladino badiotto e in quello gardenese, nonché in friulano, e — per la prima volta — un breve testo soprasilvano (di T. Candinas), con la traduzione in tedesco.

Quanto detto sul lato tipografico a proposito del num. V vale immutato anche per il num. VI di «Ladinia».

4. Con il num. VII la nostra rivista entra nel suo settimo anno di vita. All'inizio stanno due contributi non linguistici: R. e M. Frölich (nell'articolo *La filigrana di Cortina d'Ampezzo a cavallo del secolo*, pp. 5—35) studiano i bellissimi lavori dei filigranisti ampezzani fiorenti nel periodo indicato, mentre V. Staggli (*Die bäuerliche Nutzweberei im Gadertal*, pp. 37—80) dà una descrizione esauriente del telaio, della tessitura ecc., con l'elenco dei membri delle famiglie dei tessitori e diversi termini ladini. — A questi due lavori di argomento piuttosto etnografico segue un altro studio di U. Kindl su K. F. Wolff: questa volta è il contributo precipuamente teorico intitolato *Zum Problem der Quellenlage in K. F. Wolffs Dolomitensagen*, pp. 81—97. L'autrice, specialista e studiosa dell'opera del Wolff, che già conosciamo, discute qui le fonti dello scrittore e raccogliitore, la differenza tra *nacherzählen* e *umerzählen* [rinunciamo a tradurre i due termini tedeschi, tanto motivati e tanto condensati] a proposito dell'opera del Wolff, nonché il valore scientifico delle sue fiabe dolomitiche. — Nell'articolo che segue (*Hundert Jahre "Rätoromanische Grammatik": Eine wissenschaftliche Studie zu Theodor Gartner*, pp. 99—122) W. N. Mair esamina, in modo assai ponderato ed informativo, la vita, le idee e l'opera, nonché l'influsso del noto «retoromanzista» (ma anche rumenista) austriaco. Dal molto materiale interessante scegliamo alcuni fatti: la prima fase dedicata alle scienze esatte (chimica), un certo strutturalismo *ante litteram* (dovuto a questa base), la concezione *in nuce* di quelli che più tardi saranno i tratti distintivi, il contatto col romeno, la descrizione sincronica, l'interesse per la morfologia (meno per il lessico), l'interesse sociolinguistico, le inchieste destinate a cogliere la lingua parlata. La descrizione sincronica ha valso al Gartner la fama — ingiustificata — di mero descrittore senza basi teorico-metodologiche proprie e di autore di manuali alquanto superficiali. Il Gartner non ha avuto molti seguaci, ma è merito suo il costituirsi di studi retoromanzi all'università di Innsbruck, il che fruttò poi nomi quali K. v. Ettmayer, E. Gamillscheg, A. Kuhn, H. Kuen, e le opere del Gartner restano anche nei nostri tempi indispensabili per gli studi retoromanzi. — Il breve contributo di H.

Kuen (*Spuren eines verschwundenen Tempus im Dolomitenladinischen*, pp. 123—128) scopre le tracce dell'esistenza del preterito semplice (passato remoto) nel dominio ladino, e precisamente in due punti del sistema verbale: 1) il pret. sempl. FUI si è «salvato» (all'epoca della scomparsa di questo paradigma) assumendo le funzioni dell'imperfetto ERAM (p. 125), da dove le forme come $f\delta(v) \text{ ə}$ 'ero' e certe altre interazioni formali tra i due paradigmi; 2) la conservazione della /b/ di HABERE e della /p/ di SAPERE nei loro participi (*abù, albü, sapü, salpü* ecc.) si spiega solo con l'influsso del pret. sempl. in cui, grazie alla semivocale /w/ (HABUI, SAPUI), le occlusive si conservano. I contatti tra i vari paradigmi per il passato e tra il pret. sempl. ed il participio sono infatti frequenti nella morfologia verbale romanza (e l'autore ne cita degli esempi). Qualche osservazione si può tuttavia fare: non crediamo che oggi un termine «pittresco» come *salvarsi* vada inteso in senso teleologico, ma resta il problema della scomparsa dell'imperfetto e della «invasione» del suo campo da parte del pret. semplice («Sog» o «Schub»?); inoltre, perché lo stesso non si verifica in altri verbi? Infine, se l'imperfetto diventa $f\delta(v) \text{ ə}$ ecc., non si può dire che le sue funzioni siano state assunte dal pret. semplice, poiché l'imperfetto continua a vivere ed a funzionare come tale, bensì si è prodotta soltanto una contaminazione, un'immistione formale, le cui vere cause rimangono da scoprire. — Il resto del num. VII è dedicato quasi per intero alla continuazione degli *Studi gardenesi* di W. Belardi. Essendo gli *Studi* I—IV usciti nel volume in memoria di A. Pagliaro (Roma 1984), l'autore ci presenta qui il num. V, che occupa le pagine 129—191 e porta il titolo *La formazione del plurale nominale in gardenese attraverso la documentazione scritta*. Il periodo esaminato va dalla fonte più antica (del 1807) fino a quella più recente (del 1983) e, pur essendo fondamentalmente sincronico, consente alcune interessanti constatazioni diacroniche, tanto più che le descrizioni sincroniche sono di regola accompagnate da «note storiche». L'autore afferma di fare lavoro descrittivo, non normativo (p. 135) e di essere linguista, che collega ed interpreta i fatti (p. 131). L'elenco delle fonti (Elwert, Gartner, Lardschneider-Ciampac, Minach, Tosi ed altri ancora) è seguito da importanti osservazioni sulla rapida evoluzione della lingua scritta negli ultimi decenni (p. 135), sui morfemi esponenti il plurale, sulla coesistenza dei plurali in *-i* e in *-os* come resti della declinazione bicasuale «fin tanto che la grande Ladinia era abbastanza unita» (p. 138). La parte principale è data da una minuziosa descrizione dei vari tipi morfologici. Rileviamo inoltre alcune constatazioni interessanti: SCIRE, ad esempio, sopravvive anche in ladino (*nresci* 'venire a sapere' < *INDE—RE—SCIRE, nota 20); FUSCU > *fosch* significa 'nero' [come in veglioto, P. T.]; esiste anche l'aggettivo *scherdëil* 'sconnesso, fesso, incrinato' (p. 171), che ha un bel parallelo nell'istroromanzo *skridil, -a* (detto ad es. di una botte che lascia trapelare). Poche le osservazioni critiche: a proposito dello spostamento d'accento in *màrtedi* ecc. si citano anche (nota 22) le forme friulane *lùnis, màrtars, miàrcus, vìnars*, nelle quali tuttavia non si ha nessuno spostamento d'accento; a p. 168, tra i parossitoni in *-ul* figura anche *baül*, che ovviamente dovrebbe essere ossitono. Interessanti, infine, i casi in cui si constatano evoluzioni: ad esempio /diš/ 'giorni' nell'Ottocento, /dis/ nel primo Novecento, /di/ forma attuale (p. 150); *-es* si diffonde sempre più a scapito di *-s* (p. 173). — E. Diekmann (*Zur sprachlichen Situation in Graubünden*, pp.

193—209) fornisce i risultati di una sua inchiesta sui rapporti fra romancio e tedesco. L'autore ha studiato la terminologia dell'automobilismo, dunque un settore lessicale in espansione ed atto allo studio dei neologismi. I singoli comuni presentano sì situazioni diverse, ma il romancio viene utilizzato in molti comuni in diverse sfere della vita (privata, talvolta anche ufficiale) e si mostra capace di svolgere tutte le funzioni imposte al linguaggio dalla vita moderna. Al termine si esaminano con giusta prudenza le prospettive del romancio sopraregionale (il cosiddetto *Rumantsch Grischun*). Siamo del parere che sarebbe utile e interessante completare simili ricerche sociolinguistiche e standardologiche con uno sguardo dal punto di vista della *Ausbaukomparatistik* di H. Kloss, adottata e sviluppata da Ž. Muljačić.

La rubrica *Rezenziuns* contiene tre recensioni. P. Linder presenta la traduzione tedesca del libro di R. H. Billigmeier (il cui originale inglese è stato recensito nel num. VI), intitolata *Land und Volk der Rätoromanen* (pp. 213—214) ed il volume *Die Sprachlandschaft Rheintal* edito dalla Gesellschaft Schweiz — Liechtenstein (pp. 215—216). La versione tedesca dell'opera del Billigmeier è migliore dell'originale, ma diverse manchevolezze rimangono; comunque, l'eccellente prefazione di L. Camartin rende la traduzione superiore addirittura all'originale. La seconda opera (soprattutto l'articolo di H. Stricker sulla storia linguistica della valle del Reno e del Liechtenstein) contiene ricco materiale per lo studio dei resti romanci nei dialetti tedeschi e soprattutto per la toponomastica, che è la principale delle fonti. Anche l'altro articolo nella seconda opera, quello del Gabriel, contiene un capitolo sulle «rätoromanische Reliktörter». — Infine, H. Goebel recensisce (pp. 217—219) il *Wörterbuch von Obervaz, Lenzerheide, Valbella* di T. Ebnetter (Tübingen 1981). Il vocabolario dell'E., frutto delle inchieste personali, vuole illustrare il linguaggio spontaneo degli abitanti anziani; esso contiene anche molti toponimi e *Flurnamen* nonché testi, e nella parte principale dà un lessico completo corredato di esempi, spiegazioni semantiche, disegni ecc. La recensione è, insomma, altamente positiva.

L'*injunta literara* (pp. 221—251) offre poesie gardenesi (tradotte in italiano da W. Belardi) e badiotte (purtroppo senza traduzione), alle quali segue la bella presentazione del giovane poeta friulano Giacomo Vit, dalla penna di G. Faggin, e una scelta delle sue poesie con la traduzione in italiano.

5. Eccoci giunti al num. VIII. Al primo posto sta la conferenza di B. Cathomas, tenuta a Bolzano, e qui presentata sotto il titolo *Minderheiten in der Selbstbesinnung und Selbstbestimmung* (pp. 5—15), dunque dedicata ad un argomento di viva attualità in domini come il retoromanzo. Dopo una breve introduzione in romancio, l'articolo espone (in tedesco) varie idee assai interessanti: la *Selbstbestimmung* in opposizione alla *Fremdbestimmung* dei Ladini; un certo risveglio e la volontà di realizzare una nuova identità culturale; la necessità di definire ormai i Ladini non solo dal punto di vista di quello che NON sono («né italiani né tedeschi») ma mediante quello che SONO; la posizione delle minoranze, che devono essere equiparate in tutto al resto della popolazione (niente leggi speciali, posizioni particolari ecc.); né complessi di inferiorità né glorificazione esagerata della propria storia; l'uso vivo del retoromanzo, che non deve essere una curiosità, un hobby, o un oggetto di lusso sotto una campana di vetro, ma deve funzionare e vivere; i *mass media*, una base econo-

mica; l'istruzione a tutti i livelli, una cultura ed una norma scritta ecc. Molto è già stato fatto negli ultimi anni (*Rumantsch Grischun*), ma non meno resta ancora da fare, e l'autore termina con le finalità e gli auguri, a proposito delle mete comuni dei Ladini e dei Romanci = intensificazione dei contatti e degli scambi, informazioni delle larghe masse sullo stato delle minoranze, sensibilizzazione della popolazione per i valori culturali. — All'articolo di Cathomas fa seguito il contributo di R. Rampold di argomento folklorico (*Sitte und Brauch in Buchenstein /Fodom/*, pp. 17—65), in cui si descrivono — fornendo, purtroppo non sempre, i relativi termini locali — gli usi e i costumi nei vari momenti della vita e per le feste ed occasioni simili, constatando la scomparsa di certi usi antichi ma anche la nascita di alcuni usi nuovi (benedizione delle automobili). In questo dominio i rapporti col Tirolo sono più stretti che quelli con l'Italia. — O. Gsell, nello studio *Unpersönliche Konstruktion und Wortstellung im Dolomitenladinischen*, (pp. 67—98), esamina i costrutti impersonali nei cinque dialetti dolomitici. La parte introduttiva dice in breve i principi generali (topicalizzazione, tema/rema, *Satzperspektive*, ordine delle parole), dopo di che la descrizione sincronica analizza le diverse, talvolta complicate, strutture frasali. I dialetti meridionali (Fassa, Livinallongo, Ampezzo) si distinguono in certi particolari da quelli settentrionali (Val Gardena, Val Gadera). Nella descrizione si discutono (o almeno si toccano) alcuni altri problemi, vicini all'argomento: il cosiddetto soggetto grammaticale, le frasi scisse ecc. Molto interessante è il capitolo finale sulla tipologia e sulla genesi delle strutture esaminate: il retoromanzo è qualcosa di più di un puro e semplice «Raritätenkabinet» (p. 93); il ladino, pur affine agli idiomi vicini, occupa un posto a sé ed ha la sua individualità; ci sono influssi italiani (sincretismo formale della 3 e 6 persona, sostituito personale obbligatorio); quanto alla genesi, nel gardenese e nel badiotto l'influsso tedesco può essere stato decisivo, ma può anche avere soltanto rafforzato le tendenze evolutive già tardolatine. Secondo l'autore, si ha — adattando la celebre formula ascoliana — «materia romanza e tedesca, spirito ladino», ma, dati gli influssi italiani e tedeschi, ci sembra più adeguato parlare di «materia ladina, spirito romanzo e tedesco». Infine, un'ultima osservazione: gli esempi ladini sarebbero molto più comprensibili se corredati da traduzioni in italiano o in tedesco. — Dopo la brevissima nota di H. Kuen (pp. 99—100), dedicata all'etimo del fassano *syésene* 'testicoli' (che non sarà di origine latina, come credeva Elwert, ma piuttosto l'adattamento del ted. tirolese *šjässər* 'pallina'), W. Belardi pubblica i numm. VI—VIII dei suoi *Studi gardenesi* (pp. 101—128): VI: neutralizzazioni sintattiche delle opposizioni dei numeri e dei generi (pp. 101—105); VII: il trattamento sintattico del participio passato (pp. 107—115); precipuamente la questione dell'accordo, «un settore della grammatica del gardenese, che finora non è stato trattato mai da nessuno» (p. 112); VIII: etimi celtici delle voci *tóch* 'denso, fitto, grasso' e *tucë* 'riempire, rimpinzare' (cfr. il ven. *tocio* e vari altri paralleli). Dal punto di vista della *Ausbaukomparatistik* è degno di nota che quest'ultimo studio è scritto in gardenese, il quale si rivela così, per la prima volta sulle pagine di «Ladinia», capace anche della prosa scientifica. Ai tre *Studi* del Belardi fanno seguito le sue *Considerazioni in margine a un convegno di studi ladini* (pp. 123—128): il convegno è quello di Belluno (giugno 1983), i cui Atti sono stati pubblicati nel 1984 da G. B. Pellegrini e S. Sacco. Mantenendo un atteggiamento equilibrato ed oggettivo, il Belardi non nasconde tuttavia il fondo in sostanza batti-

stiano del Convegno e dei suoi promotori: infatti, vi si nega l'autonomia del ladino ed i confini tra esso e la zona bellunese; l'italiano viene visto come la sola possibile lingua-tetto per i Ladini (l'alternativa essendo l'abbandono del ladino a vantaggio del tedesco) (p. 124); si afferma anche la mancanza di grandi poeti in dolomitico. Di fronte a questo, il Belardi sottolinea giustamente che il solo fattore autorizzato a sanzionare il diritto all'esistenza di un idioma scritto è la volontà degli utenti (p. 126). Anche il Belardi constata una «crescita del senso dell'autonomia» [. . .] «aumentata con ritmo vertiginoso in questi ultimi anni» (p. 127), il che concorda con le affermazioni di B. Cathomas (v. sopra).

Anche il num. VIII di «Ladinia» contiene tre recensioni: M. Aschenbrenner presenta (pp. 141—143) il libro di U. Kindl *Kritische Lektüre der Dolomitensagen* (1983), K. P. Linder recensisce (pp. 145—148) il volume di W. Catrina *Die Rätoromanen zwischen Resignation und Aufbruch* (1983), e H. Goebel, infine, ci offre (pp. 149—150) un breve quadro di un disco di testi romanci (nel dialetto di Heinzenberg, ormai prossimo all'estinzione), accompagnato dal *Begleitheft* (testi trascritti), a cura del Phonogrammarchiv di Zurigo. Tutte e tre le recensioni sono positive: la *Kritische Lektüre* è definita un'opera oggettiva e «der Verfasserin gebührt Dank für ihre objektiv kritische, sachkundige und sehr fleissige Untersuchung» (pp. 143); il volume del Catrina, di interesse principalmente sociolinguistico, è al contempo un bilancio e un'istantanea della situazione linguistica del retoromanzo (in base alle conversazioni dell'autore con persone di estrazione sociale svariata e su argomenti diversi) ed offre anche agli specialisti molte informazioni nuove; quanto alla pubblicazione del Phonogrammarchiv di Zurigo, basti citare il giudizio finale: «ein überaus wertvolles Dokument, das zudem in beispielhafter Weise präsentiert ist» (p. 150).

La grande novità del num. VIII è la nuova rubrica *Quaestiones disputatae*, destinata ad offrire agli autori recensiti la possibilità di replicare alle critiche e ai recensori quella di rispondervi a loro volta (ma il giudizio finale rimane *expressis verbis* riservato alla redazione). La nuova rubrica è dunque destinata alle polemiche; infatti, nel num. VIII J. Kramer risponde (pp. 153—163) alla recensione del suo libro da parte di H. Goebel (in «Ladinia» VI), a cui segue la replica di quest'ultimo (*Postilla*, pp. 163—166). Siccome la sola presentazione degli argomenti e controargomenti (senza contare poi la discussione) richiederebbe certamente lo spazio di uno studio a sé, dobbiamo limitarci qui, malgrado il sommo interesse, a quello che riteniamo essenziale. J. Kramer rimprovera al Goebel la bipolarità, ormai superata; tra ascoliani (stranieri + certi italiani sinceri) e battistiani (nazionalisti italiani + J. Kramer) (p. 153) [a noi quest'alternativa pare invece tuttora valida, v. un po' avanti]; un po' più avanti (p. 154) si sente onorato della qualifica di battistiano ma aggiunge di non sentirsene degno perché non ha mai visto [sic! P. T.] di persona il grande Trentino [se la percezione ottica diretta è davvero una condizione essenziale per essere aderenti di qualcuno o di qualcosa, quanti potrebbero essere oggi giorno ascoliani, marxisti, wagneriani ecc.???]. Il Kramer dichiara che le sue idee concordano quasi perfettamente con quelle del Battisti [dunque, ci sono pur sempre differenze; quali?], ma è costretto ad ammettere lo sfondo extra-linguistico delle idee battistiane «weil er mit ihnen besonders in den Dreissiger- und Vierzigerjahren [dunque, anche prima e/o dopo?] auch politische Forderungen des fascistischen Italiens zu untermauern such-

te» (p. 154). A ciò si deve osservare che una dottrina che si prefigge tali scopi non può pretendere di essere bene accolta e giudicata con la necessaria oggettività scientifica, non negli anni trenta e quaranta così come neppure negli anni ottanta! Il Kramer è scettico, anzi negativo, anche nei confronti di Ettore Tolomei, definito opportunista e fascista; ma il nostro autore si affretta ad aggiungere che non sentire simpatia per il Tolomei non vuol dire respingere le sue italianizzazioni toponomastiche, giacché ogni stato, conquistando un territorio, cerca di crearvi una toponomastica propria. Vuol dire che, a giudizio di J. Kramer, tali italianizzazioni erano giustificate? Come esempi si cita nientemeno che *Auschwitz* per il polacco *Oświęcim* ed un altro esempio del medesimo dominio: dunque, dobbiamo considerare giustificato anche questo? E perché, fra i mille possibili, appunto quest'esempio, di così orribile memoria? Poco più avanti (p. 157), in un altro *excursus* politico del Kramer, si legge che dopo la II guerra mondiale all'Austria non sono state concesse estensioni territoriali vista la collaborazione col nazismo, mentre l'Italia, che aveva fatto giustamente a tempo per unirsi agli Alleati e che aveva da ingoiare già abbastanza con la perdita dell'Istria e della Dalmazia, avrebbe avuto invece questo onore. Quanto all'Austria, lasciamo il giudizio ai colleghi austriaci; ma per quel che riguarda la Jugoslavia, vorremmo rivolgere al signor J. Kramer la seguente domanda: partendo dal presupposto lapalissiano che si può perdere soltanto quello che prima si possedeva, come l'Italia ha potuto nel 1945 PERDERE la Dalmazia, che dal crollo della Repubblica di S. Marco non le apparteneva più e che faceva parte della prima Jugoslavia? J. Kramer conta davvero quei pochi anni di occupazione fascista durante la II guerra mondiale? Come si fa a scrivere simili cose quarant'anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale? — Altre obiezioni del Kramer concernono problemi di prospettiva storica, di norma nel dominio tedesco, del diritto che hanno i parlanti di decidere sullo status del loro idioma [cfr. sopra le affermazioni del Belardi] ecc. La replica di H. Goebel si apre con una frase che — almeno per quanto riguarda lo status del retoromanzo — potremmo fare nostra: «Sehr geehrter Herr Kollege! Es trennen uns in der Tat Welten». Il Goebel sottolinea la funzione descrittiva, non prescrittiva, della linguistica, il significato che per i parlanti hanno le *Kleinsprachen*, esattamente come le *Grosssprachen*, per terminare citando con molto spirito il giuramento di Ippocrate *primum nihil nocere*, valido nella linguistica come nella medicina.

Anche nel num. VIII *L'injunta literara* contiene poesie, e precisamente gardinesi (in parte tradotte in italiano), badiotte (quasi tutte tradotte in tedesco) e basoengadinesi (con traduzioni in tedesco, in parte libere).

Per la prima volta troviamo in questo numero l'elenco delle pubblicazioni dell'Institut Ladin «Micurà de Rù» (pp. 196—197), informazione di ovvia utilità per chi si interessa di ladino e in genere di retoromanzo. Hanno il medesimo scopo gli annunci pubblicitari, presenti negli ultimi due numeri come nei precedenti.

Aggiungendo che l'arredamento tipografico si mantiene costantemente all'imponente livello iniziale, terminiamo la recensione dei numeri V—VIII di «Ladinia» con l'augurio di offrirci materiali sempre più ricchi per lo studio di quella che senz'altro è la regione più affascinante della Romània, essendo la sola che combina la Romània Conservata con la Romània Perduta.

Pavao Tekavčić